

Dopo anni di calo, il flusso di denaro attraverso i 35 mila sportelli dei Money Transfer è esploso: più 17% nel 2018
 Il peso dell'economia sommersa

Dove va l'oro dei migranti

Boom di rimesse verso i Paesi d'origine. Anche dagli irregolari

di **Goffredo Buccini** e **Federico Fubini**

Mezzogiorno di metà settimana. L'incrocio tra via Gioberti e via Giolitti, di fronte alla stazione Termini, a quest'ora è strategico. Sul marciapiede invaso dal mercatino delle scarpe a cinque euro, loro aspettano il turno. «Invio danaro Ghana, invio dinero Colombia»: i cartelli del Ria Money Transfer assicurano velocità, discrezione. Come quelli della Western Union, alla bottega accanto. O di MoneyGram. I soldi partono da posti così, da casse quasi continue in fondo a empori zeppi di magneti, cd, occhiali, cellulari, in un angolo di Roma dove il kebab ha da tempo sopravanzato la pizza. E da altri 35 mila sportelli delle tre multinazionali sparsi in tutta Italia. Per usare questa rete basta un documento, non necessariamente quello giusto. «Chiamatemi Buba, Buba e basta», sorride il ragazzo con la felpa rossa e tre banconote da cinquanta in pugno. Quasi tutti, anche quelli con le carte in regola, ci danno nomi fasulli, sono timorosi. E così il grande giro di rimesse verso l'estero racconta molto di loro — gli immigrati — ma anche molto della nostra economia, della nostra politica, di noi.

Nemmeno queste rimesse potevano scampare alla Grande recessione. Gli stranieri spedivano nei Paesi d'origine 7,4 miliardi di euro nel 2011 (quando erano poco meno di quattro milioni) e ancora 6,8 miliardi l'anno dopo, con l'inizio del declino e la crisi del debito: 1.686 euro a testa in un anno; somme che, mandate alle famiglie, rendevano del tutto razionale l'idea di pagare migliaia di euro in un colpo solo a una banda di trafficanti pur arrivare qui. Da allora però le cifre calano. Alla fine del 2017, antivigilia del primo governo dichiaratamente ostile all'immigrazione, gli stranieri residenti salgono a cinque milio-

ni, ma mandano a casa solo cinque miliardi di euro. Mille a testa l'anno, un terzo in meno rispetto ai tempi del governo Monti. In parte perché si sono integrati e spendono i loro redditi più per l'istruzione dei figli in Italia e meno per i cugini ancora al villaggio. In parte perché la crisi morde.

Poi, la sorpresa: emerge da un'analisi del *Corriere* su dati appena aggiornati dalla Banca d'Italia. La rotta si inverte con l'arrivo del governo Cinque Stelle-Lega, all'aprirsi della stagione dei porti asseritamente chiusi, delle quotidiane sortite contro i migranti, della xenofobia in aumento registrata anche dalle denunce nella seconda metà del 2018. È allora che le rimesse dall'Italia tornano a esplodere. Nella seconda metà del 2018, primo semestre del primo governo Conte, l'aumento è del 17% rispetto allo stesso periodo del 2017. E come se crescesse il risparmio precauzionale mandato al sicuro, all'estero. A fine 2018, un anno stagnante per l'economia, il numero degli stranieri è più o meno stabile, ma aumentano di quasi 800 milioni le loro rimesse rispetto al 2017. E la prima metà del 2019 segna un altro più 2%, malgrado la crescita zero in Italia.

In parte è tenacia. In parte paura. Non si fidano più, come Buba.

Buba avrebbe di che essere orgoglioso della sua vera identità. Ventidue anni, aspirante geometra: con la paga da aiuto cuoco non solo mantiene agli studi in Gambia i quattro fratelli, ma sostiene anche gli ospiti del Villaggio Sos Bambini di Bakoteh, piccoli che, come lui, «hanno perso i genitori troppo presto». Così Buba è diventato una specie di arcipadre per i suoi fratelli e anche per i bimbi di Bakoteh: «Il mio sogno è costruire una scuola dove imparino a leggere e scrivere in inglese e in italiano». A questa doppia famiglia ha appena spedito 150 euro (ne man-

da fino a 200 al mese tramite Western Union, per sé tiene quasi gli spiccioli).

Ma le rimesse non sono solo altruismo e trasparenza. Quelle verso la Cina per esempio crollano dagli 83 milioni a trimestre di inizio 2016 a soli 2,6 milioni a trimestre dell'inizio di quest'anno: poiché il numero dei cinesi in Italia resta più o meno stabile, circa 12 mila, la scomparsa delle rimesse lascia pensare a economia sommersa e reti clandestine. Non alla crisi. Lo stesso andamento erratico delle spedizioni di denaro in Nigeria (3,2 milioni nel primo trimestre 2017, sette volte di più nel secondo semestre 2019) fa ipotizzare riciclaggio ed economia illegale, anche sulla scorta delle indagini della Finanza.

Michael, nigeriano, 50 anni, ha in tasca un foglio di espulsione contro cui ha fatto ricorso. Ora aspetta, rannicchiato nelle pieghe dell'accoglienza cattolica (la sola che ha retto davvero). Lavora in nero, ma manda almeno 50 euro al mese al figlio di 12 anni in collegio a Lagos. «Devo farlo, in Nigeria se ti ammali paghi». Un bambino fortunato il suo Tony, si direbbe, non fosse che il padre s'è fatto cinque anni a Rebibbia per traffico di droga. Parla a fatica della galera Michael, dice di essere laureato in economia e forse per questo il giudice ha pensato che tenesse i conti della banda. «Ma io sono innocente e non ci sono bande». Nemmeno i culti della vostra mafia? «La mafia nigeriana è un'invenzione dei giornalisti» (Michael parla a tratti come i mafiosi siciliani che negavano l'esistenza di Cosa Nostra). «Dovessi cambiare una cosa della vita? Non sarei venuto in Italia. Poi penso che potrà venire qui mio figlio e allora resisto».

Resistono in tanti, abbiano o meno la legge dalla loro. Un'occhiata alle rimesse verso i sedici Paesi d'origine dei maggiori flussi di sbarchi fra il 2015 e il 2017 — tra cui la stessa Nigeria, il Pakistan, il Ghana, la Siria — apre uno squarcio su «mondo

di sotto» della società italiana. Per questi immigrati, decollano le rimesse per abitante fra la prima metà del 2017 e la prima metà del 2019. Come se l'Italia fosse una tigre asiatica, non un Paese con poco lavoro e alti costi della vita. Eppure la Banca d'Italia è chiara. In due anni le rimesse pro-capite degli afghani crescono del 34%, quelle dei bengalesi del 2%, (ma valgono 4.400 euro l'anno a testa, un record), quelle dei nigeriani salgono del 190% e dei pachistani del 42%. È probabile che il boom delle rimesse verso i Paesi di origine dei rifugiati arrivati con i barconi si spieghi perché ad esso partecipano di nascosto anche gli «invisibili»: gli irregolari con richiesta d'asilo negata che però restano qui in nero, sommersi, ma a loro modo integrati. Per capirci: il numero reale degli afgani in Italia dev'essere salito circa del 20% se si contano anche gli irregolari, quello dei nigeriani del 170% e anche i pakistani sono molti di più, fuori dai dati Istat su chi ha un permesso.

Tanti di questi «clandestini» sbarcati dal 2015 sono tali per la burocrazia e per la politica: ma non per chi li mette al lavoro, spesso sfruttandoli. Non pochi pensano di rientrare in patria, domani, per cambiarla: il «piano Marshall per l'Africa», di cui spesso straparliamo, se lo stanno facendo da soli, stringendo i denti.

Issa ha 23 anni, sta per diventare biologo, fa il mediatore culturale in uno Sprar a Benevento. Gambiano come Buba, ma più consapevole di un ruolo che va conquistandosi nella nostra università: «Io tornerò a casa a lavorare per la mia gente». Intanto lavora per la famiglia, quattro fratelli piccoli gli costano mille euro l'anno di rimesse. Quando è andato a trovarli dopo cinque anni da noi, il più piccolo l'aveva visto solo su Skype: «Era un uomo! Camminava! Beh, cosa dovevo fare? Mi sono messo a piangere...».

(Ha collaborato Riccardo Antonucci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Buba, aiuto cuoco, manda in Gambia i soldi per gli studi dei 4 fratelli e per un gruppo di volontari «Io tengo gli spiccioli»



Corriere.it

Leggi tutte le notizie e gli ultimi aggiornamenti sul sito online del «Corriere della Sera»



ILLUSTRAZIONE DI GIULIA PEX

